

CIVIS MEDITERRANEO

L'idea di Mircea Eliade e di altri grandi del secolo, fra i quali io annovererei Mario Luzi, è che una parte di storia non si spiega con la storia. Alfieri di un significativo antistoricismo, loro individuarono nella scoperta dell'uomo non europeo e del suo universo spirituale, il fenomeno capitale del nostro secolo. Il „mito“ come realtà storica sacra, „l'archetipo“ in senso platonico, a cui conformarsi sottraendo così l'agire umano alla dimensione profana e radicandola nel sacro „contradicono il rapporto di causa effetto valutato quasi infallibile dai materialisti“. C'è un mistero nella storia che fa parte esso stesso del processo conoscitivo ma che gli viene decifrabile solo dall'angolo metafisico e tramite cui il senso critico e la ragione devono superare la divisione tagliente fra laici e religiosi. Il problema non si mette fra comunisti o marxisti e religiosi ma si tratta di quella diagnosi della società moderna tanto razionale che si ferma a mezza strada nei percorsi della cultura dell'ultimo cinquantennio. Così chiude la parabola degli esperimenti e del tirocinio linguistico e filologico, niente affatto infantile, se pensiamo che viene accreditato da troppe accademie semiotiche e formalistiche, vuote di significato. Un abisso si stava creando fra le generazioni del contenuto morale e religioso e quelle autorizzate dai sistemi basati sulle divagazioni metaletterarie. La nebulosa semiologica, corazzata con dei codici estraletterari, oscurava un cielo intellettuale sereno su cui si faceva fatica avvistare perfino le stelle di autentica grandezza.

L'ineffabilità del discorso poetico andava di pari passo con quello mistero estromesso da un mondo troppo laicizzato rischiando di annullare la trasformazione esemplare delle coscienze. La realtà significava primordiale riguardante l'aspetto religioso è quella che ci guida e che interessa nei nostri studi sulle tracce degli studiosi di punta che incitano da ambedue le parti in un'epoca in cui l'accento cade sul „sì“ non sul „no“: su ciò che serve a costruire, o con un termine alla moda un insostituibile punto di riferimento per le popolazioni del sud e dell'est in cerca di standards migliori.

Ricordiamo, fra l'altro, come punto di riferimento la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo (ONU 1948) e poi la Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo (195). L'Europa deve sviluppare non soltanto le dimensioni economiche, politica e sociali ma pure quella culturale e religiosa (T. ALTAN - Antropologia delle società complesse).

La grande sfida del terzo millennio è la parità fra le culture. Il contrasto a livello politico, economico e religioso.

Nella società multiculturale ci vuole un'educazione interculturale. La scoperta dell'alterità e quella di un rapporto non di una barriera – sostiene

il sociologo etnologo LEVI STRAUSS, non solo la dimensione spiegazioni „coreografiche apossimative“ – ma si deve scendere oltre nei tempi.

Ma il senso d'una visione universale del mondo e della sua storia vengono da altre numerose testimonianze. Nelle linee essenziali le conclusioni vanno in direzione di ampliare la visuale e di maturare le prospettive iniziali della scienza. L'universo è ierofania, esso manifesta e si evolve nel senso di un cristianesimo cosmico, fortemente riconciliata la natura con la sua sacralità. Ogni civiltà presuppone il pluralismo e Dio che ha rivelato la realtà ultima.

Da giovanissimo, intorno ai dieci anni mi capitò fra le mani un'opera sulla Grecia antica, un tomo ben nutrito sulla cultura epica e sulla civiltà scritta da un russo, Sergheev.

Mio padre stesso, nei suoi pellegrinaggi per Europa prese l'estrosità dalla fascia mediterranea e del Medioriente, conservando però l'ambiguità arabo-egizia ed india, filtrata dal Bisanzio. Ancora giovane, egli iniziò viaggi in Palestina, Egitto, Medio Oriente, però solo quando passò in Italia, da buon girovago, si sentiva a suo agio.

Ma, oltre questo, mi sentivo importante inseguire tutti curiosi ed illustri che si erano mossi come ad un richiamo irresistibile ed inefabile. Il mio spirito subiva le stesse suggestioni sottili di un fascino che oggi, come tempo fa, su Goethe e Lawrence, su tanti altri meno conosciuti però altrettanto importanti per aver assuefatto i loro sensi incantati alle radici di una grande civiltà, quella della Graecia Magna.

Ogni popolo è il risultato del suo processo storico per cui il rapporto con le proprie radici è di obbligo. Anzi, perderlo, vuol dire non avere la possibilità di conoscere se stessi, di autodefinirsi in rapporto al tempo ed allo spazio e può, di conseguenza produrre una crisi esistenziale. Non è il caso del Sud.

Il Sud con la sua tradizione di cultura e antica civiltà ma anche per la sua magia è la zona più ricca d'Italia e una delle più interessanti nel mondo con i siti archeologici e monumenti conservati. Calabria o Puglia, Sicilia e Sardegna, sono regioni nelle quali si sono sedimentate nel tempo molte culture, dando espressione a una incredibile varietà di oggetti diversi oltre che nelle funzioni nel colore, nella forma, nell'ascendenza.

Si può dire che l'arte della ceramica, come quella della tessitura, è una delle più importanti e ricche che accomuna la civiltà popolare italiana nella zona.

Oltre alla tessitura ed alla ceramica, altra classica espressione della società tradizionale calabrese, siciliano e sarda era l'artigianato del legno.

Per le altre e le figurazioni ornamentali dovute all'arte dei pastori – quei classici personaggi della vecchia civiltà contadina – vengono conservati oggetti d'uso agricolo e domestico, mobili che ricordano il buon livello dell'artigiano del legno, così come l'artigianato del ferro battuto e del rame già

fiorentine.

Tutto questo tesoro viene conservato nei Musei o nei Centri di documentazione, come quelli che ebbi occasione di visitare, il Museo del folklore di Parma, il Centro di documentazione per le arti popolari di Reggio, il Museo della civiltà contadina e artigiana della Calabria di Monterosso, nel Museo etnografico di S. Giovanni in Fiore, di Longobucco di Montebello San Giorgio Morgetto ecc.

Un altro punto di convergenza fra le due culture di stampa contadina e la ricchezza folkloristica sulle quali insigni professori e appassionati raccoglitori tiravano più di trent'anni fa un segnale d'allarme (ricordiamo la bella figura dell'illustre Eugenio De Martino che mise in parallelo perfino costumi e riti popolari funebri in comune fra le popolazioni dei Carpazi e quelle aspromontane).

Entrare nella nuova Europa senza i tesori folcloristici rinomati, le due zone resterebbero come amputate da un glorioso passato col quale poche nazioni al mondo sopportano un conforto. Anzi, direi che pure in fatto di folklore le similitudini, vanno fino alle belle canzoni popolari della stessa tematica e dello stesso modo di interpretarle. I famosi tagliatori di legno romeni – teapinari – trovano riscontro nei boscaioli calabresi e nei „mulattieri” – călăuze – in una regione spericolata, a crocevia degli invasori di ogni razza.

Le regioni del sud, esposte non soltanto alle violenze dei Turchi, ma anche alle continue lotte fra il Sacro Romano Impero e la Francia, furono costrette ad essere come i nostri principati danubiani l'avamposto dell'Europa cristiana. Tale funzione costò molto a queste regioni i cui abitanti venivano catturati, finivano come schiavi nell'Africa settentrionale o utilizzati alla fatica del remo, a meno che non fossero riscattati dai parenti o da qualche ordine religioso. Estremamente tipica la poesia e le canzoni delle raccoglitori di ulive come le melodie amorose delle nostre stesse categorie di donne impegnate a raccogliere soprattutto le susine per produrre grappa e le marmellate specifiche. Ci vuole, però, una menzione, la grande differenza già notata da Pier Paolo Pasolini che sottolineava della poesia popolare calabrese e, allo stesso tempo, l'atipicità e scarsa originalità di quella siciliana. Il fatto dimostrato anche dai monumenti della Sardegna o di Sicilia sta nel conservatorismo geloso con quale viene custodito il patrimonio di civiltà popolare nelle zone isolate. Col suo temperamento e con la rabbia repressa, che scatta nelle diverse composizioni, la poesia vernacolare calabrese sicula o campana si avvicina alle nostre ballate popolari, in cui anche il sesso è sempre sublimato in forme di sentimentalismo drammatico o ironico.

Al ritorno in Romania mi dedicai al riordino del materiale raccolto nel soggiorno a Reggio e altrove nei paraggi. Mi sentivo come rapito nel viaggio e nel lavoro dall'incatenata permanenza in Italia. Non mi disanimava né l'enormità dell'impresa, le ovvie difficoltà, né il contatto con la realtà e il carattere malfidente degli italiani del Sud piuttosto chiusi di carattere anche se generosi.



Università per Stranieri "Dante Alighieri"

